

Richard Powers

L'indimenticabile romanzo delle piante

Giorgio Fontana

Nel saggio *La grande cecità*, Amitav Ghosh accusa l'incapacità della letteratura tradizionale — basata sul racconto di conflitti individuali — di affrontare il cambiamento climatico o parlare di una natura libera dal dominio umano. Intervistato dalla rivista «il Tascabile», Ghosh ha fatto un nome e un titolo quando gli è stato chiesto chi ha saputo sfuggire al paradigma: Richard Powers, con *The Overstory*. Ora questo straordinario e complesso romanzo esce in Italia con il titolo *Il sussurro del mondo*, ed è facile convincersi che Ghosh aveva ragione. Con una mossa che lascia sbalorditi per l'audacia, Powers usa infatti gli alberi come protagonisti. In apparenza immobili e narrativamente intrattabili, in realtà queste forme di vita possiedono un'intelligenza più elusiva ma non meno raffinata della nostra. Possono mandare messaggi, possono creare società. Possono persino migrare. Certo nel *Sussurro del mondo* scorrono nove storie umane, tutte singolari e ricche, molte delle quali convergono verso l'ecoattivismo e un presidio a difesa dei boschi nell'Oregon — la Libera Bioregione di Cascadia. Ma addentrandosi nel testo ci si accorge che esse sono di contorno a una storia assai più vasta e antica: appunto quella delle foreste.

Pur con qualche calo, comprensibile vista la difficoltà dell'impresa, il libro è un vero passo avanti nella letteratura contemporanea. E contiene molte scene memorabili: le prime decine di pagine, ad esempio, in cui la famiglia Hoel si trasmette di padre in figlio le foto del castagno davanti alla loro fattoria. Un elicottero che irrompe sull'albero su cui da mesi vivono Nick e Olivia, spezzando furiosamente i rami e intimandoli di smettere con la resistenza passiva. La passeggiata del programmatore Neelay e di suo padre nell'immensa realtà digitale di un videogioco, «rudimentale abbozzo di un futuro rifugio, salvato dall'originale che sta sparendo». L'accorato elogio alle piante della studiosa di botanica Patricia Westerford.

Ma più ancora il romanzo ospita una festa del lessico: l'apparente uniformità verde

che ci circonda si rivela nel dettaglio attraverso l'esattezza nominale: «Le curvature degli ontani parlano di antichi disastri. Fiori di castagno chinquapin simili a spighe fanno cadere il loro polline; presto diventeranno frutti spinosi. I pioppi fanno eco al brusio del vento. I cachi e i noci esibiscono le loro lusinghe e i sorbi rossi i loro grappoli». *Il sussurro del mondo* è un libro antiumanistico nel senso migliore del termine: sferra un colpo violento all'antropocentrismo e ci fa percepire chiaramente l'inestimabile varietà del mondo vegetale; la sua bellezza, persino la sua astuzia. Eppure lo fa attraverso una delle realizzazioni più alte della nostra criticabile specie: il linguaggio. Se c'è salvezza viene anche da qui, parole giuste per cose giuste. Powers adempie perfettamente al compito e con quest'opera, vincitrice del premio Pulitzer per la narrativa, si conferma uno dei più grandi e ambiziosi scrittori viventi; uno dei pochi capaci di raccontare temi enormi quali le comunità arboree, l'ecoterrorismo, la politica e la morte con grazia ed equilibrio — preservando a ogni pagina una misura di meraviglia.

Già, la meraviglia. Un rimprovero che viene mosso di frequente a questo autore è la tendenza a essere troppo freddo e cerebrale. A me è sempre parso il contrario: penso al musicista e biologo dilettante di *Orfeo*, alla dolce protagonista di *Generosity* o ai fratelli Strom del *Tempo di una canzone*. Nel *Sussurro del mondo* la tendenza si accentua. Powers non ha paura del lirismo, né di raccontare come il mistero dei legami (fra persone o alberi) prosperi al di là di ogni logica: «Lei gli prende la mano tremante al buio. È una bella sensazione, secoli trova un'altra radice da piegare e con cui intrecciarsi sottoterra. Esistono centinaia di migliaia di specie d'amore, inventate separatamente, ognuna più ingegnosa della precedente, e ognuna di esse continua a fare delle cose».

Un appunto che si potrebbe muovere al testo, come ha fatto ad esempio Sam Jordison sul «Guardian», è invece l'eccesso di epifanie; e sull'«Atlantic», Nathaniel Rich ha criticato lo strano intreccio di fatalismo e attivismo dei personaggi, la rarità dei loro conflitti interiori. Ma io sono propenso a vedervi l'indizio di ben altro. Questo libro richiede un tipo di fede particolare: il patto narrativo proposto da Powers è estremo, ma occorre accettarlo fino in fondo e assumere davvero le piante come protagoniste. Allora la serie di eccezionalità che infastidisce Jordison — le illuminazioni, le coincidenze, la capacità di ascoltare gli alberi — sarebbe anch'essa frutto di un piano del mondo vegetale, all'opera per salvare i processi biologici. Se così fosse, come credo, ci si disporrebbe meglio allo strano ottimismo che permea il romanzo nonostante le sventure arrecate dall'uomo: la vita ci sopravviverà, desidera soluzioni a problemi per ora impossibili, «ed è disposta a servirsi persino della morte pur di trovarle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sussurro del mondo

Richard Powers

traduzione di Licia Vighi, La Nave di Teseo, Milano, pagg. 757, € 22